

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Legge e ragione

BRUNO UGOLINI

La via della ragione può vincere. La faticosa discussione tra i macchinisti delle ferrovie raggruppati tra i Cobas e i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil ha portato ad una prima intesa, senza scomuniche reciproche. Ora tocca a Ligato, presidente delle Ferrovie, rispondere. Ma è già un risultato importante per chi crede che il sindacato in Italia possa diventare più forte e autorevole dialogando con i lavoratori e non minacciando di chiamare i carabinieri. L'accordo è una alternativa a quella magica «legge» sugli scioperi nei servizi pubblici invocata da molti come un toccasano. Un giornale («la Repubblica») ha scambiato i Cobas per un altro Gollo Persico e, in preda a rinnovate frenesie interventistiche, ha paragonato i macchinisti ai «terroristi annidati a Beirut», esaltando la «spregiudicatezza e tempestività politica di Craxi». Un modo per dare del servo a Benvenuto e a Goria, primi fautori della proposta legislativa. Lo stesso giornale, una pagina dopo, ha definito però i compagni socialisti «tentiennanti e perplessi». Un altro quotidiano, «La Nazione», si è interrogato su un possibile plauso di viaggiatori stanchi e smemorati ad un immenso ingresso di picchiatori fascisti in una stazione dei giorni nostri. Frasi allarmanti, una esagerazione furibonda per invocare la fatidica «legge». Non saremo noi a sottovalutare gli enormi disagi che sui treni colpiscono soprattutto la massa degli utenti, gli stessi che ogni giorno, in preda ad una ira sorda, sono sottoposti (provate ad usare sistematicamente gli autobus a Roma) ad uno sciopero silenzioso, non proclamato, costituito dalla normale inefficienza pubblica, simbolo concreto di una Italia costruita su modello Fiat.

Una «legge», lo ripetiamo, sarebbe oltretutto inutile, come ammette Cino Glugni, non cancellerebbe i Cobas. La Francia, con tutte le sue leggi, è rimasta per un mese e mezzo nei caos. Gli stessi esecrabili scioperi proclamati dai Cobas nostrani hanno formalmente rispettato i codici di autoregolamentazione sottoscritti dai sindacati confederali e che ora dovrebbero essere recepiti nella «legge». E allora qual è il vero punto in discussione? La legge dovrebbe attribuire (anche se Glugni lo nega ma la Uil no) solo ad alcune organizzazioni - non importa se prive di adesioni, di «status» sindacali - la possibilità o meno di indire uno sciopero, escludendo i cattivi soggetti? Un sindacato riconosciuto dalla legge e non dai lavoratori? C'è un'alternativa positiva sia alle ipotesi legislative, sia al fiorire di gruppi corporativi organizzati. È quella testimoniata dal lungo confronto di ieri tra i sindacati confederali e macchinisti. È quella proposta dal Pci, illustrata su questo giornale da Antonio Basolino: autoregolamentare gli scioperi nei servizi pubblici, tenendo conto degli interessi degli utenti, facendo approvare queste nuove regole da tutti i lavoratori interessati, in modo che si sentano vincolati. È quella di un sindacato capace di rappresentare davvero gli interessi dei lavoratori, discutendo con loro, impendendo contrapposizioni.

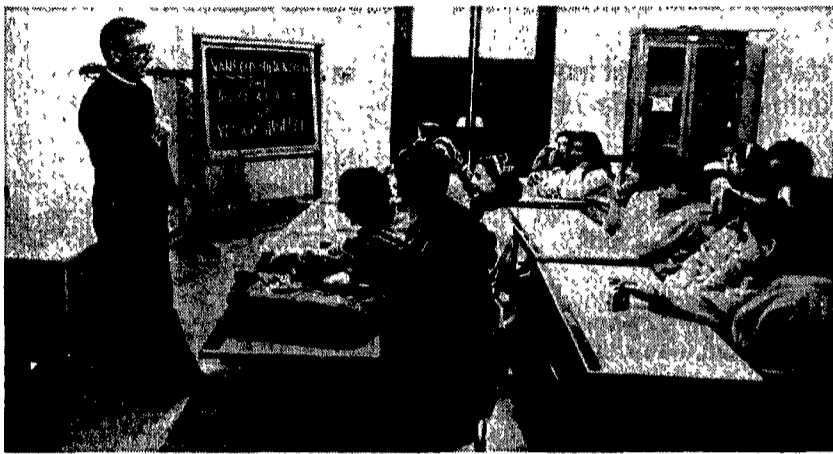
Cgil, Cisl e Uil stanno conducendo una lotta politica seria tra i lavoratori dei servizi pubblici alla vigilia di necessarie ristrutturazioni, con controparti governative evanescenti, ben liete di accettare la accorta illusione della «legge» sugli scioperi. Altre ristrutturazioni ci sono state nel passato, nell'industria. I sindacati, la Cgil in prima fila, non si sono sottratti, cercando il risanamento aziendale, quello che ha portato profitti a palate alle imprese. C'è stato anche allora un impegno duro, fatto di sacrifici. I sindacati hanno pagato un alto prezzo. Ora vengono ricompensati così, invocando una «legge» per cercare di domare ogni terzo ribelle e domani celebrare la definitiva morte in fabbrica del sindacato. Ma è un'illusione.

All'erta, Gorbaciov

Ottime intenzioni quelle di Alberto Cavallari che, sulla «Repubblica» di ieri, usa la sua penna ponderosa per spezzare ancora una volta qualche lancia a favore del nuovo corso di Gorbaciov in Urss. Ottime intenzioni, ma parecchi abbagli e una enormità. Gli abbagli riguardano «gli eurocomunisti che non si accorgono nemmeno di quella che è definita «la straordinaria intervista dello storico Roy Medvedev a «Repubblica»». L'intervista, uscita nei giorni scorsi, era un buon pezzo giornalistico di Alberto Jacoviello che consentiva al coraggioso Roy di ripetere, ancora una volta, alcune delle sue limpide e ben note posizioni politiche. Sono posizioni cui spesso il nostro giornale ha dato ampio risalto, che in vari modi e tempi antichi ha appoggiato, come Medvedev stesso ben sa e ricorda. Nessuno «stare alla finestra dei comunisti italiani», dunque, così come invece Cavallari dice: al contrario una piena soddisfazione per chi, prima che Gorbaciov potesse dirlo, aveva capito e detto dell'«avvicinarsi di certe spinte».

Piuttosto il sospetto che certe suggestioni, chissà da quanto tempo, abbiano covato - malandrine tentazioni di vecchio giacobino - nel profondo del cuore di Cavallari stesso, nasce leggendo la tesi secondo cui «volendo cambiare le cose», in Urss ci sarebbe una sola via: «che un nuovo Stalin fuiliasse ancora i membri del partito che gli si oppongono... e ricapitalisse da zero». Compagno Gorbaciov, per carità: non gli dare retta. □ U.B.

Dove mettere l'ora di religione Ecco le difficoltà che si porranno concretamente nella nostra struttura scolastica



L'orario impossibile

Troppo spesso, in questo come in altri casi, si è voluto ignorare o si è realmente ignorata la reale struttura della scuola, né si è tenuto conto del significato che avrebbe avuto una proposta anche condivisibile in sé, una volta tradotta in pratica scolastica.

Ho l'impressione - a volte - che ci si riferisca più ai propri ricordi da studente di scuola superiore, per lo più liceo, scordandosi che invece la questione coinvolge tutti i livelli di scuola e quindi anche e più gravemente la materna dai 3 ai 5 anni; l'elementare dai 6 ai 10, la media inferiore dagli 11 ai 13. Né mi risulta che ancora una volta, durante le lunghe trattative che hanno portato al Concordato e all'intesa e nei momenti successivi, si sia mai pensato a consultare chi nella scuola vive e quindi la conosce e sarebbe stato in grado di individuare con facilità rischi e contraddizioni.

La scuola italiana ha una struttura rigida, basata su orari definiti e rigidissimi, che esistono in due modelli, uno per la materna e l'elementare, in cui c'è tuttora il docente unico; uno per le medie inferiori e superiori che hanno un orario definito, con un succedersi prestabilito di docenti.

L'ora di religione cattolica si inserisce in questo quadro. Ha un suo orario, il che significa che nella materna e nelle elementari ogni settimana, in quel giorno e in quell'ora, il maestro che ha accettato di insegnare religione fa uscire dalla classe i bambini che non si avvalgono; se non ha accettato esce con i bambini non avventurati.

Che faranno in quell'ora? Materie alternative, o niente? Che vuol dire «niente», che vuol dire «niente» per bambini dai 3 ai 10 anni? Che vagheranno per la scuola? No, perché la scuola è responsabile civile e penale della loro incolumità. Qualcosa? E qualcosa che? Si affideranno al caso? E perché affidare al caso delle ore dell'«orario scolastico»? Cosa deve pensare un bambino, quando esce dalla classe per passare un'ora in questa brillante realtà?

E passiamo alle medie, inferiori e superiori, dove l'orario è più rigido e strutturato. Anche qui, giusto, libertà di frequentare o no l'ora alternativa, se non si frequenta, allora ci deve essere un docente che

Non credo sarebbe utile in questo momento cercare di portare un ulteriore contributo sul piano ideale, giuridico e politico al dibattito ormai assai ampio e impegnato, talvolta assai acceso, sulla questione dell'ora di religione. In questo, come in molti altri casi, le condizioni di realizzabilità possono alterare o stravolgere impostazioni che, di principio, hanno una loro logica e correttezza.

LUCIANA FRANZINETTI PECCHIOLI

comunque assicuri la custodia e riteniamo lesivo della professionalità docente imporgli un onere di questo tipo.

Altrimenti, in contemporanea, c'è l'ora alternativa. Che vuol dire? L'abbiamo visto: si utilizzano gli insegnanti che hanno ore disponibili. Chi conosce la scuola sa quanti pochi siano e comunque del tutto insufficienti. Ma, poi, non è chiaro cosa dovrebbero insegnare: materie inventate, materie che non esistono, visto che non si distinguono chi si avvale dell'ora di religione, non si devono svolgere in quell'ora materie facenti parte del curriculum scolastico. In una parola, il docente non può insegnare le sue materie. Ma allora è un dilemma insolubile perché, schematizzando, uno sono insegnamenti utili, il che è discriminante per gli uni o sono inutili; ed è discriminante per gli altri. Varebbe la pena, per avere un'idea della triste sorte di chi ha scelto di non avvalersi, che qualcuno raccogliesse titoli e termini.

Oppure si deve arrivare a stabilire alcune discipline uguali per tutti. Allora, bisognerebbe assicurare tanti docenti di religione con cui si «alternano», e competenti nella disciplina richiesta. Ciò significa nuovo precariato o comunque concorsi. In questo caso certamente ci vorrebbero anni. Né è chiaro quali materie: qui la fantasia è più sbrigata. Si sono sentite tante proposte in merito, serie e no: storia della religione, etica, etica laica. Ma se è laica non è univoca. È filosofia? Non credo possa essere insegnata a ragazzi di 10 o 11 anni né tanto meno ai più piccoli.

Del resto c'è poi anche la recente proposta dell'onorevole Andreotti di mandare tutti in palestra. La varietà, o meglio, il florilegio delle proposte, non può non preoccupare.

In quest'anno, consideriamo sperimentale, s'è visto cosa è successo nelle scuole, in tutte o quasi tutte, certamente in molte: episodi non volutamente ma in realtà pesantemente discriminatori, a volte vissuti dai ragazzi come persecutori: vaganti nei corridoi, tenuti in biblioteca o in presidenza, guardati con irrispettazione per i problemi che creano (del resto, cosa deve fare un preside se non ha personale o aule a disposizione?). E allora molti genitori e studenti cedono: il famoso 90% tanto sbandierato in questi giorni è il frutto, anche, in misura rilevante, di questa situazione.

Il fine dell'orario opportuno. Ma questo vuol dire far tornare la situazione al punto di partenza, scaricando nello stesso tempo e per l'ennesima volta su docenti e dirigenti scolastici responsabilità e colpe.

Allora diciamo chiaramente: è comunque un pasticcio, che la scuola, scuola reale, non può e non ha nessun dovere di reggere.

Non vogliamo certo rimettere in discussione il Concordato: ma non vediamo perché alcune espressioni abbastanza ambivalenti debbano essere interpretate al solo vantaggio di uno dei contraenti. Nel «quadro delle finalità della scuola» non è lesivo dei diritti di ogni cittadino (credente in altre religioni o non credente) solo se vuol dire che ci deve essere coerenza con le finalità che alla scuola, nei suoi vari ordini, attribuisce liberamente lo Stato italiano, e che lo Stato stesso assicura tale insegnamento a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Non esiste, o perlomeno non esiste, un «percorso» nonostante accurate ricerche, non sono riuscite a trovare nella nostra legislazione, una definizione specifica di orario scolastico. Tutto ciò che si svolge a scuola è nell'orario scolastico.

Le materie facoltative - e tale è, in quanto non obbligatoria, l'ora di religione - hanno sempre trovato posto, nella prassi della scuola italiana, fuori dell'orario curricolare, cioè, in termini più chiari, fuori del quadro delle materie obbligatorie. Questa è l'unica soluzione reale: se vogliamo evitare discriminazioni, altrimenti inevitabili. Fuò sembrare assurdo, visto dall'esterno, che la struttura scolastica non possa reggere senza traumi dovuti alle materie facoltative, cioè, in termini più chiari, fuori del quadro delle materie obbligatorie. Questa è l'unica soluzione reale: se vogliamo evitare discriminazioni, altrimenti inevitabili. Fuò sembrare assurdo, visto dall'esterno, che la struttura scolastica non possa reggere senza traumi dovuti alle materie facoltative, cioè, in termini più chiari, fuori del quadro delle materie obbligatorie.

Possono sembrare questioni di campo della sinistra europea, il rifiuto del monopartitismo, sulla assunzione di una responsabilità politica nazionale e non sulle spinte di gruppi, di settori o di movimenti parziali, su un moderno progetto di riforma costante e graduale della società e dello Stato, e così via.

Sono molte ed importanti le situazioni e le realtà disancorate dagli schemi, un più deciso abbandono di atteggiamenti emotivi e

Intervento La discussione vera che bisogna fare nel Pci

ROSARIO VILLARI

In occasione delle discussioni e delle iniziative che seguono alle elezioni politiche di quest'anno, ci furono dei tentativi di definire la fisionomia e la consistenza di un gruppo di minoranza all'interno del Pci. I giornali, a proposito del voto sulla vice segreteria del partito, parlarono di un pronunciamento della destra, dell'ala «socialdemocratica» di cui Napolitano sarebbe il leader, ma il discorso non andò oltre. All'interno del partito circolò e continua a circolare un'opinione che riflette, magari inconsapevolmente, un'intenzione polemica piuttosto che uno sforzo di comprensione: l'obiettivo di Napolitano e dei suoi cosiddetti seguaci sarebbe di creare una maggiore disponibilità del Pci all'incontro con i socialisti di Craxi e di ammorbidire l'opposizione al governo. Di questa versione polemica e deformante si è fatto interprete e portavoce, per esempio, Donald Sassoon in un ampio panorama sullo stato del Pci pubblicato nell'agosto scorso nella rivista inglese «Marxism today».

In realtà la questione investe problemi di più largo respiro che comprendono ma nello stesso tempo superano i rapporti col Psi e con altre forze politiche. Dissensi e contrasti sono emersi nel Pci in diverse occasioni, dalla preparazione del XVII Congresso alla elezione del vice segretario, del referendum sulla scala mobile all'azione per il disarmo. Un processo di differenziazione interna in dubbio è stato nel corso di questi anni. Certo c'è il comune richiamo al XVII Congresso ed alle sue deliberazioni, ma si sa che ciò che conta non sono tanto le enunciazioni programmatiche e di principio quanto il modo in cui esse sono interpretate e attuate; contano le scelte quotidiane, che possono scaturire, senza proclamate e drammatiche contraddizioni, da una ispirazione diversa da quella dei documenti congressuali; conta anche il tono prevalente della propaganda ed il modo di rivolgersi ai militanti ed ai cittadini. E qui, nel concreto svolgersi delle idee e dell'azione, i contrasti e le differenze non sono occasionali e di superficie, e non riguardano soltanto questioni di piccola entità. In altri tempi, essi avrebbero creato fratture, espulsioni, accuse violente. Il dato nuovo e di importanza generale è che coloro che non sono d'accordo con determinate posizioni e scelte, possono esprimersi liberamente anche nella stampa di partito. Ma se non si coglie questa possibilità nuova per fare emergere e rendere chiari gli elementi principali del dissenso e farne partecipe l'opinione pubblica, l'evoluzione politica del partito sarà troppo lenta rispetto ai compiti che la situazione impone.

Nella cultura del Pci (argomento inteso come il complesso delle idee e delle convinzioni che appartengono all'insieme dei suoi militanti), per il modo stesso in cui il partito si è formato e sviluppato nella storia d'Italia, per i mutamenti di indirizzo che ha dovuto fare, per gli spostamenti della sua collocazione sul piano internazionale, si sono accumulati preconcetti, pregiudiziali ideologici e politiche, sfasature, idee vecchie e schematismi di nuovo conio, posizioni contraddittorie. Seguendo una lunga tradizione di ambiguità, che risale addirittura al periodo delle lotte per il «partito nuovo», il gruppo dirigente attuale non sembra porsi il problema di favorire e promuovere, senza la pretesa di *reductio ad unum*, un chiarimento su alcune questioni di fondo; o almeno a me pare che non se lo ponga nel modo più coerente con le grandi scelte ideali e politiche che hanno inteso dare al partito, negli anni recenti, una nuova fisionomia. Ecco, dunque, un terreno su cui è necessario intervenire per rendere più espliciti, più profondamente motivati e quindi realmente irreversibili i mutamenti di strategia e di orientamento generale basati sull'affermazione della democrazia come valore universale, sulla scelta di campo della sinistra europea, sul rifiuto del monopartitismo, sulla assunzione di una responsabilità politica nazionale e non sulle spinte di gruppi, di settori o di movimenti parziali, su un moderno progetto di riforma costante e graduale della società e dello Stato, e così via.

Sono molte ed importanti le situazioni e le realtà disancorate dagli schemi, un più deciso abbandono di atteggiamenti emotivi e

sentimentali che possono costituire una strozzatura nefasta nel circuito tra cultura e azione politica. A me sembra essenziale, per esempio, mettere in discussione il valore ed il significato della Rivoluzione d'Ottobre, risalendo al nodo originario della frattura storica del movimento operaio internazionale. Uno storico sovietico, Roy Medvedev, in un interessante volume che fu pubblicato anche in Italia, pose qualche anno fa la questione in termini un po' astratti anche se con dati ed argomenti molto stimolanti. Alcuni studiosi cecoslovacchi (soprattutto Michal Reiman) affrontarono indirettamente l'argomento durante e dopo la «primavera di Praga» richiamando l'attenzione sulla rivoluzione russa di febbraio, la cui importanza è stata ingiustamente trascurata dalla storiografia sia sovietica che occidentale. Queste prese di posizione non ebbero seguito e l'udienza nel corpo politico del Pci fino a quando Berlinguer cominciò ad avviare un discorso critico e razionale sul problema della rivoluzione d'Ottobre, constatando l'esaurimento della sua spinta propulsiva. Ma la questione era troppo grande, aveva creato troppe incrostazioni ideologiche e sentimentali, perché si potesse risolvere con uno slogan, con una formula, sia pure pregnante ed acuta come molte altre che lo stesso Berlinguer ha elaborato. Ci voleva molto di più; e invece quella formula è rimasta senza sviluppi ed è stata perfino contraddetta da rinfacciamenti di primo piano; e addirittura qualcuno ha potuto vedere nella gigantesca impresa riformatrice a cui si è accinto Gorbaciov una smentita del giudizio di Berlinguer ed una prova della continuità della spinta propulsiva. Si tratta invece, a mio avviso, di comprendere e individuare con chiarezza, insieme alla decisiva influenza della rivoluzione d'Ottobre nella storia del mondo contemporaneo, anche i dati negativi dell'esperienza che da essa è nata (da essa e non soltanto da Stalin) ed i guasti che ne sono derivati per il movimento dei lavoratori nel resto del mondo.

nch'io sono stato nell'Unione Sovietica, per incontri di studio e di lavoro, ed ho visto e parlato quanto ho potuto, ho letto, ho ascoltato amici e compagni, come uomo della strada, non come dirigente politico. Malgrado la brevità delle mie permanenze e l'insufficienza delle mie letture e delle mie osservazioni, su un punto mi sono fatta una convinzione ben precisa e non irrimediabile: che la riforma di Gorbaciov non nasce dalla genuinità della ricerca di verità originari del bolscevismo ma dalla constatazione della insostenibilità delle disfunzioni di quel sistema e dalla necessità di operare un mutamento sostanziale rispetto al passato. Malgrado i progressi nei vari campi dell'organizzazione dello Stato e della società, settant'anni di mancanza di libertà e di democrazia (compreso il periodo seguente alla vittoria sul nazismo), di censura, di repressione e di isolamento imposto, non possono non aver provocato risultati devastanti nella vita politica e morale di popolazioni che pure hanno una grande vitalità e un immenso patrimonio di cultura, creatività, capacità. L'argomento è vastissimo, ma non è possibile qui andare oltre un accenno, trascurando del tutto l'altro versante del discorso, che riguarda l'influenza della rivoluzione di ottobre sul movimento operaio dell'Occidente europeo. Non a caso, d'altra parte, tra le varie questioni che potevo scegliere per indicare sommariamente un terreno su cui si dovrebbe sollecitare l'approfondimento dell'analisi e dello spirito critico, ho scelto il tema della rivoluzione di ottobre: perché è un tema fondamentale, intorno al quale però è stata particolarmente intensa e diffusa l'opera di mitizzazione e si sono esercitate oltre misura cautele e reticenze; perché una visione sbagliata di un evento così decisivo può ancora oggi condizionare in maniera paralizzante la capacità di pensare politicamente. L'analisi critica, infine, non vuol dire rinnegamento di se stessi: il Pci è stato e rimane, per quello che ha fatto finora, un pilastro della democrazia e della riforma della società italiana; il chiarimento dei suoi punti di riferimento ideali è una condizione per lo sviluppo e la continuazione della sua opera.

l'Unità Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nitgi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Devo ringraziare Mario Gozzini per il suo intervento dell'altro giorno sull'ora di religione, pubblicato nella sua rubrica in questo stesso spazio del giornale. Lo devo ringraziare perché mi ha aiutato a chiarire, credo definitivamente, un fondamentale dubbio. Questo: che il problema non sia l'ora di religione, ma il Concordato. Il quale, come giustamente ha riconosciuto in Parlamento il vicesegretario del Pci Achille Occhetto stabilisce senza ombra di equivoco che lo Stato deve farsi garante dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica. So benissimo che il problema dei rapporti con la Chiesa è una questione di grandissimo rilievo politico e storico in un paese come l'Italia. Ma, come in tutte le questioni importanti e complicate, credo che sia la limpidezza delle opinioni, e non l'abitudine al compromesso e ai sofismi, l'unica via d'uscita seria e credibile.

500 PAROLE MICHELE SERRA Gratta gratta trovi il Concordato umiliante e penalizzante la scelta di chi opta per l'ora alternativa, e addirittura aiutando certi genitori laici a parole e pigramente conformarsi nella prassi ad assistere i figli nella difficile scelta. Ma non si sposta che di qualche virgola il nodo centrale della questione: è giusto o non è giusto che uno Stato non confessionale, per statuto garante dell'uguale dignità di tutti i cittadini senza distinzione di fede, si faccia carico di ciò che dovrebbe essere compito di ciascuna Chiesa? È giusto o non è giusto che le tasse pagate da tutti i cittadini per far funzionare la scuola pubblica servano a pagare l'insegnamento cattolico? Secondo me non è giusto. È una situazione che smatura la doverosa neutralità dello Stato. Non so quanti elettori comunisti (tra i quali moltissimi sono cattolici, come Mario Gozzini) considerino sbagliata quella norma concordataria. Credo, però, che siamo un grandissimo numero. E che almeno altrettanti se ne trovino tra gli elettori degli altri partiti. Non mi sembra che il dibattito parlamentare sull'ora di religione (che pure ha visto il Pci, in quest'ultima fase, assai più attento e combattivo di quando, sei mesi fa, il governo

di valutare i sentimenti e le idee della società civile. Ma dei principi e dei sentimenti, almeno personalmente, sento un grande bisogno, proprio perché l'epoca è confusa e il mondo complicato. Non dogmi immarcescibili, convinzioni fanatiche, semplicemente onesti principi senza i quali davvero non mi riesce di campare. In omaggio a quei principi mi iscriverò senz'altro al costoso comitato per l'abolizione del Concordato, a costo di dover coabitare con persone delle quali preferirei sempre e comunque distinguermi, come i radicali. Non per fare guerre di religione, ma per fare pace con la mia piccola ma solida coscienza di cittadino democratico. Quando mio figlio, se ne avrà uno, andrà a scuola, non voglio che nessuno gli spieghi dove abita e come si chiama Domineddu. Se ne avrà bisogno, lo cercherà lui dove e come gli pare, a uno dei tantissimi indirizzi disponibili.

Si decide in questi giorni la sorte della rassegna sanremese del Club Tenco: ne riferirò la prossima settimana. Intanto, segnalo una lettera inviata al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, Andrea Borri, da Walter Veltroni. Nella quale si segnalano due episodi di «possibile censura» da parte della Rai: la mancata messa in onda del film «Tutto Benigni», prodotto proprio dalla Rai quattro anni fa. E la mancata messa in onda della registrazione del Club Tenco dello scorso anno (novembre 86), nella quale, oltre allo stesso Benigni (sempre lui...) e ai maggiori cantautori italiani, si esibì, unico concerto europeo, Tom Waits. «Ti chiedo di voler accettare - scrive Veltroni - se l'incredibile ritardo nella messa in onda non sia legato a ragioni di ordine politico che risulterebbero assolutamente inaccettabili». Vorremmo tanto saperlo anche noi, gentile onorevole Borri.